

Contratti a termine: è ancora gelo sull'intesa separata. Angeletti (Uil) e Pezzotta (Cisl) ridimensionano: non c'è spaccatura, solo divergenze

Cofferati a Confindustria: arroganti

Bianca Di Giovanni

ROMA «Se c'è interesse ad un incontro, la data si concorda. E soprattutto, se si vuole che quell'incontro abbia un senso, non si dovrebbe affermare che si è già giunti ad una decisione definitiva». Non riesce a fermare le parole, Sergio Cofferati, sorpreso, anzi esterrefatto dalle dichiarazioni di Confindustria riguardo all'intesa separata sui contratti

La Cgil è pronta a incontrare tutte le associazioni a partire dalle 5 che si sono distinte al tavolo negoziale

Tenta in tutti i modi di mantenere la calma, di aggrapparsi ad un simulacro di unità sindacale più consona alla vigilia di una data simbolo, in una piazza simbolo. Così prima assicura che Cgil è aperta al dialogo, che la «partita sui contratti a termine è ancora aperta». Ma poi, quando si sente chiedere se il fatto che la sua agenda è già fitta di impegni proprio il giorno 3 maggio (quando Confindustria pretende di incontrarlo per arrivare al «battesimo» finale dell'intesa per il 4, giorno già fissato con Uil e Cisl), allora proprio non si tiene più: «Questa è arroganza. Gli appuntamenti si concordano. Le dichiarazioni del direttore generale di Confindustria Stefano Parisi che ho let-

to sui giornali sono singolari e arroganti».

Intanto a pochi passi il segretario Uil Luigi Angeletti getta acqua sul fuoco. «Non c'è spaccatura, non c'è accordo separato, non ci sarà alcuna firma». Insomma, sembra di essere su Marte. Angeletti ridimensiona, riduce, sottovoluta: in fondo - sostiene - non si sta siglando un contratto, si sta «semplicemente» fornendo un parere al governo sul recepimento della direttiva euro-

pea. Ma se fosse davvero così, allora perché anche tra i datori di lavoro c'è chi (la bellezza di cinque sigle) si è alzato ed ha sbattuto la porta? «Chidetelo a loro», risponde serafico Angeletti, che subito aggiunge: «Gli imprenditori si sono spaccati per ragioni politiche, ma non di merito». La Uil darà il parere politico sul documento stilato assieme a Confindustria nella direzione del 3 maggio. Ma per Angeletti il testo nel merito è e resta definitivo. «Lunare» anche la nota diramata ieri da Confartigianato, che parla di «una pagina importante per la concertazione», e afferma che dopo 9 mesi di trattative il testo soddisfa tutte le organizzazioni imprenditoriali come da tempo non accadeva in Italia. C'è da chiedersi: li leggono i giornali alla Confartigianato?

E la Cisl? Il segretario Savino Pezzotta non si è fatto vedere in Piazza San Giovanni: ha preferito andare all'apertura dell'ottavo congresso Cisl della Ba-



Il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati

silicata a Potenza. Dal capoluogo lucano manda a dire a Cofferati: ripensaci, hai tempo fino al 4 maggio. Anche qui una scadenza unilaterale. Quanto basta per far perdere le staffe al segretario Cgil. La linea Pezzotta ricalca quella

Angeletti. «Non stiamo facendo un contratto - dichiara - stiamo solo ricercando un avviso comune su come il governo dovrà attuare una direttiva dell'Unione europea. Questo ridimensiona la questione».

Insomma, le bocce per il momento restano ferme: Cisl e Uil da una parte cioè d'accordo con Confindustria, Coldiretti e Confagricoltori sul parere da presentare al governo riguardo al recepimento della direttiva Ue. Cgil da

un'altra parte. E il resto delle associazioni imprenditoriali (Confindustria, Cna, Lega Cooperative, Cispel, Confesercenti) che non ci sta a sottoscrivere un'intesa senza l'assenso del più grande sindacato italiano. Certo, non è affatto detto che la «geografia» resti così: ma i tempi e i modi vanno concordati, avverte Cofferati. «Non è immaginabile che qualcuno convochi qualcun altro - dichiara - Abbiamo chiesto un incontro a tutte le associazioni imprenditoriali. La nostra disponibilità resta confermata. Ma la data dell'eventuale incontro vogliamo concordarla con tutte le associazioni, a partire proprio da quelle cinque che ieri si sono distinte dal tavolo negoziale, non ritenendo utile né conclusiva la trattativa che si stava conducendo senza la Cgil».

Insomma, continuare a trattare. Su cosa? Su un punto che il sindacato di Cofferati non può by-passare. Si tratta del rinvio alla contrattazione nazionale di due voci importanti: le causali dei contratti a termine e la percentuale di utilizzo di questi ultimi rispetto all'organico. In altre parole, la Cgil chiede che il decreto di recepimento della direttiva europea dica chiaramente che i contratti a termine sono possibili in alcuni casi, stabiliti dal cni di ciascuna categoria. E anche che la loro percentuale sia indicata negli accordi nazionali. Esattamente come avviene in tutti i Paesi europei che hanno già recepito la direttiva. Cosa si sostiene sul punto opposto? Sulle motivazioni, praticamente nulla: non occorre che vi siano per porre un termine al contratto. Sulla percentuale, si chiede che sia indicata per decreto, e non attraverso la contrattazione. Non è un accordo, come dicono Angeletti e Pezzotta. E' molto di più.

segue dalla prima

L'errore delle imprese

Quanto all'accordo separato che si profila sui «contratti a termine», il mancato - per fortuna - compattamento di numerose organizzazioni imprenditoriali sulle ipotesi confindustriale, si deve a ragioni di merito, le quali riguardano aspetti rilevanti come il rinvio alla contrattazione per le causali, le proroghe, il diritto di prelazione per gli stagionali. C'è, dunque, una lampante violazione di criteri di giustizia in quello che minaccia di accadere. Ma c'è anche molta miopia. Su quest'ultima dobbiamo riportare l'attenzione in relazione soprattutto a due aspetti: 1) la necessità di spostare il baricentro - in tempi di incremento ridotto, o addirittura di stagnazione, del commercio internazionale - sulla componente «consumi delle famiglie» della domanda aggregata, con la stessa componente alla cui sollecitazione ha puntato la finanziaria per il 2001, con una redistribuzione di surplus fiscale pari a più di 41miliardi di lire (volta proprio ad accrescere il reddito disponibile delle famiglie) e la cui sostenuta alimentazione consente oggi alla Francia di essere in testa ai quindici paesi aderenti all'Ue quanto a dinamica dei tassi di crescita.

2) La possibilità di un più forte rilancio dell'Italia affidato ad un approfondimento della nozione di competitività che faccia perno sui suoi aspetti «sistemici» (e non solo di singola unità produttiva) e sui suoi fattori di «qualità» (oltreché su fattori di costo), dunque su fattori attinenti agli investimenti, alla specializzazione produttiva (a tutt'oggi impressionantemente «bloccata» in produzioni tradizionali), all'innovazione, alle tecnologie di espansione delle gamme produttive oltre che di intensificazione dei processi, all'istruzione, alla formazione, al sapere, la conoscenza, le abilità contenute nel lavoro e nei lavori.

Non meraviglia che su tutte queste questioni l'attenzione del Polo di centrodestra sia pari a zero, tanto è chiara la attitudine (non è nemmeno il caso di parlare di «visione») predatoria e dissipatoria di risorse (soprattutto quelle umane e ambientali) che esso ha nei confronti dello sviluppo. Stupisce, invece, il silenzio della parte più innovatrice - pur consistente - dello schieramento imprenditoriale italiano che a questi temi - a una «diversa» visione della competitività - è vitalmente interessato, scarsamente attratto come dovrebbe essere dalla «malizia» di un'ulteriore compressione dei salari (in un paese che ha tra le più basse retribuzioni nette d'Europa) o di generalizzati contratti «liberi» (cioè con scadenze a soli tre mesi per tutti) e «individuali» (cioè ciascuno, isolato e solo, alla mercé dei rapporti di forza).

g.lac.

Laura Pennacchi

La Confesercenti aveva chiesto di rinviare il confronto a dopo le elezioni

Venturi: Senza la Cgil noi non firmiamo niente

Giovanni Laccabò

MILANO La Confesercenti non firma senza la Cgil, come pure Confindustria, Cna e Lega Coop. Confesercenti era stata la prima ad alzare lo sbarramento, a indicare che non è utile per l'Italia firmare intese senza Cgil, e lo aveva fatto per iscritto e con largo anticipo. Il presidente Marco Venturi ribadisce i motivi delle divergenze con i compagni di strada di D'Amato: «Ho dichiarato personalmente che occorreva rinviare a dopo le elezioni la firma dell'intesa. Poi altri hanno manifestato le stesse preoccupazioni».

Qual era il principale motivo che l'ha indotto a proporre il rinvio?

«Partendo dalla considerazione di ciò che tutti insieme, tutte le parti sociali sia datoriali che sindacali, abbiamo fatto negli anni novanta, a partire dall'accordo del '93, ed inoltre per non dividere il mondo della piccola e media impresa. Non vogliamo partecipare ad un tavolo che sancisca che il mondo della piccola e media impresa è spaccato. Per noi è un punto importante. Noi prenderemo le future decisioni tenendo conto anche di questo fattore».

Quando parla di accordo '93 si riferisce alla concertazione è tuttora importante?

«Basta pensare all'inflazione per capire come sia le imprese, sia il lavoro dipendente, hanno un atteggiamento virtuoso. Le tensioni inflattive non dipendono certo né dai salari, né dalle vendite: non è certo il commercio a inserire elementi di tensione. Poi nel '95 abbiamo fatto la riforma delle pensioni, nel '97 la riforma Treu per l'occupazione, alla fine del '98 l'accordo con D'Alma: tutte tappe importanti che hanno consentito al Paese di affrontare appuntamenti impegnativi, come l'ingresso in Europa».

Fin qui nel passato. Ma nel futuro? Perché non cambiare?

«Perché dovremo affrontare la riforma delle pensioni, degli ammortizzatori sociali, si dovrà discutere di flessibilità e di altri temi importanti come la riforma fiscale. Sono appuntamenti fondamentali, importantissimi, sono il futuro stesso del Paese, delle imprese, dei dipendenti. Dobbiamo affrontarli nel modo migliore, mentre niente di buono sarà possibile con una profonda spaccatura come quella che si sta determinando per i contratti a termine. Ecco perché abbiamo detto che si deve evitare la rottura ad ogni costo, e che si deve riaprire una discussione».

E se la Confindustria non cambia musica?

«Se alla fine qualcuno riterrà di

doversi chiamare fuori, allora ognuno si assumerà le sue responsabilità. Ma prima bisogna esperire tutti i tentativi».

Però la concertazione ha sempre toccato temi generali. È un metodo valido anche per i contratti a termine? E nel merito?

«A dire il vero credo che, nel merito, in qualche modo si sono fatti passi avanti importanti anche nella trattativa senza la Cgil. Però probabilmente dovremo riconsiderare alcune cose. Il 4 ci sarà il nuovo incontro con la Cgil, forse, e in quella sede sentiremo quali altri elementi di merito devono essere affrontati per trovare l'intesa di tutti».

E il testo nel frattempo scritto senza la Cgil? A suo avviso è compatibile con i tre punti irrinunciabili di Cofferati?

Non vorrei introdurre nuovi elementi oltre a quelli già definiti per riaprire la trattativa, anche perché intendo avallare la posizione della Cgil quando dice che non viene al tavolo se è già tutto stabilito. Dobbiamo ritrovarci, sapendo è stato fatto un lavoro importante, dal quale si può anche partire. Non è giusto buttare tutto a mare. Però nel contesto si devono discutere le questioni poste dalla Cgil per vagliare quali e come possono essere affrontate. Da parte nostra c'è questa disponibilità».

MILANO Alla Cgil hanno appreso dai giornali della rottura verticale che si è verificata nel fronte degli imprenditori nel corso della trattativa separata. Il segretario confederale Giuseppe Casadio ritiene che di fronte al rilievo che il problema dei contratti a termine ha acquisito nell'ambito del mercato del lavoro, sarebbe stato un errore accedere a soluzioni sostanzialmente liberalizzatrici.

Quindi, nel merito, la Cgil mantiene ferme le proprie posizioni?

«Certamente. In particolare il ruolo della contrattazione nel determinare le quantità e le condizioni di accesso all'istituto. Poiché queste sono state le nostre preoccupazioni fin dall'inizio, l'ultima evoluzione della trattativa ci permette di constatare che gli elementi di dubbio e le perplessità su alcune tra le soluzioni prospettate non solo soltanto nostri, ma vengono condivise da parte di associazioni imprenditoriali importanti, anche dal punto di vista del metodo, e noi pensiamo che sia una posizione giusta, che apprezziamo».

Da che cosa ha origine la possibile sintonia dei contenuti? Quanto al metodo anche gli imprenditori «scissionisti» vi danno ragione, perché ritengono che una rottura sarebbe dannosa per il Paese...

«Cominciamo dal merito: la normativa attuale sui contratti a termine è in linea con la direttiva europea: non accadrebbe niente di drammatico qualora si dovesse confermarla, senza innovarla. Tra l'altro, uno dei referendum proposti lo scorso anno riguardava proprio la liberalizzazione dei contratti a termine: è bene ricordare che la Corte costituzionale bocciò, tra gli altri, proprio questo referendum, argomentando che la normativa italiana era già sostanzialmente in sintonia con la direttiva comunitaria, che era ed è ancora da recepire. Per questa ragione la Corte dichiarò inammissibile il referendum, in quanto, in caso contrario, avrebbe abrogato una normativa che era corrispondente a impegni di carattere sovranazionale dell'Italia».

Ma allora la vecchia normativa non si tocca?

«Dobbiamo dare la giusta importanza ad ogni questione: sarebbe utile una modernizzazione, una manutenzione di quella normativa, ma siamo comunque di fronte ad un argomento che ha già una sua regolazione che funziona».

E il metodo?

«In qualche misura, per come si è evoluta, la vicenda è significativa per alcune velleità che si sono manifestate da parte di una parte dello schieramento imprenditoriale, ossia per il tentativo di ridurre, anche sul

tema dei contratti a termine, il ruolo dei sindacati e della contrattazione collettiva. Su questo terreno, la vicenda in qualche misura va oltre il tema specifico, e questo è uno dei motivi per cui, quando ci è stata rifiutata la discussione proprio sul tema specifico, la Cgil ha ritenuto di non poter sostenere oltre il negoziato».

Ed ora? Aspettate il 4 maggio?

«L'ho letto, il 4 maggio. Non abbiamo ancora un invito ufficiale, ma ho letto che le parti si sono date tra loro appuntamento il 4 maggio. Noi abbiamo chiesto un incontro alle parti imprenditoriali per rendere anche *de visu*, direttamente e in modo più esplicito di quanto già abbiamo fatto in via epistolare, le ragioni della nostra posizione, e per chiarire ulteriormente quali sono le condizioni per un'eventuale ripresa del negoziato. Per noi questa proposta è tuttora valida, e rimane immutata l'obiettivo di un eventuale incontro da concordare nei prossimi giorni con gli imprenditori, se lo vorranno. Non sarebbe positivo né utile che ci si rispondesse ad esempio, come ho intravisto in qualche dichiarazione, con un «sì va bene incontriamoci ma è chiaro che ci limiteremo a verificare il vostro dissenso o consenso su un testo che è già definito». A questo non siamo interessati».

Casadio (Cgil): La Corte Costituzionale ha già bocciato la liberalizzazione dei contratti

«Non ci sono scorciatoie: ci vuole un accordo generale»

Sotto accusa il presidente dei patrons Antoine De Seillière per l'eccessiva politicizzazione finalizzata a riportare la destra al governo

Francia, gli industriali si ribellano al loro capo

Siegmond Ginzberg

Gli industriali francesi sono in rivolta contro il presidente della loro Confindustria, Ernest-Antoine de Seillière. Contestano come controproducente la sorta di «guerra permanente» dichiarata contro il governo di sinistra di Lionel Jospin e contro i sindacati. Alcuni avevano già criticato pubblicamente la linea dura, mettendo in dubbio che «procedere per ultimatum sia un metodo di dialogo sociale», avevano denunciato «l'eccessiva personalizzazione» da parte sua dell'organizzazione padronale. Qualcuno, sem-

pre tra i «patrons», aveva espresso apertamente dubbi sulla «politicizzazione» della sua gestione, resa smaccatamente a riportare la destra al governo in Francia nel 2002. Molti fanno sapere di non riconoscersi in questa estremizzazione «brutale». Preferirebbero un ritorno alle tradizioni di «neutralità» nei confronti della politica della Medef, la federazione che rappresenta 700.000 imprese, che una volta si chiamava Cnfp, e cui avevano qualche anno fa cambiato sigla proprio per potersi chiamare più modernamente «entrepreneurs», imprenditori, anziché «patrons», che gli evocava troppo gli antichi padroni del-

le ferriere. Sinora i mugugni e i malumori dei colleghi industriali sulla presidenza del «falco» Seillière si sentivano, ma sembravano episodici, contenuti. Lo aveva indebolito il fatto di essere improvvisamente diventato azionista della compagnia aerea AOM-Air Liberté, uno dei padroni che licenziano, «con metodi degni dell'epoca di Luigi Filippo». Ma ancora lunedì 23 aprile il direttore della Medef gli ha riconfermato la fiducia, all'unanimità nella veste di «patron des patrons». L'unità a suo sostegno appare però sempre più come solo di facciata. La crisi e la discussione in seno all'organizza-

zione degli industriali francesi si rivela molto più profonda e accesa di quanto appaia in superficie. Lo avevano eletto nel 1997 per fare il duero. A sostituirlo Jean Gandois, che dopo la decisione del governo socialista di promulgare la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, si era dimesso sostenendo di non essere un «tueur», un killer, di non essere adatto a una «lotta senza pietà», come evidentemente allora pretendeva la maggioranza dei suoi colleghi. Lui ha fatto quel che gli chiedevano. Non gli è mai andata bene. Ora invece sono preoccupati che il muro contro muro faccia esplodere la tensione sociale e incoraggi una recessione. Qual che sia

merito del boom economico. Gli ha rimproverato tutto, dalle 35 ore sino alla recentissima iniziativa legislativa per scoraggiare ed attenuare l'effetto dei licenziamenti da parte delle imprese private. «Ricorre alle più ridicolmente antiquate tecniche dell'economia dirigista», ha polemicizzato su questo con Jospin. Non sorprende che qualcuno lo abbia definito come «il vero capo dell'opposizione», al posto di una destra politica altrimenti stanca. Per un po' gli industriali forse gli andava bene così. Ora invece sono preoccupati che il muro contro muro faccia esplodere la tensione sociale e incoraggi una recessione. Qual che sia

stata la propaganda, sanno benissimo che la Francia non era mai andata così bene come in questi anni. Sanno che non hanno nulla da guadagnare ad esasperare la rabbia di chi viene licenziato (anche se l'occupazione continua ad aumentare) e di chi è rimasto indietro. Rimpiangono un fattore del dialogo con sinistra e sindacati come Gandois. Seillière, in calo di consensi, ha già significativamente annunciato che non intende ricandidarsi alla presidenza della Medef quando scadrà il suo mandato nel 2002. C'è chi pensa che potrebbe essere costretto dalla rivolta tra i suoi ad andarsene anche prima. Tra coloro che potreb-

bero sostituirlo si fa il nome di Bertrand Collomb, amministratore delegato del gruppo Lafarge. Che potrebbe intanto diventare presidente dell'Afep, l'Associazione delle imprese private francesi, un club più ristretto della Medef, ma molto influente, che raccoglie un'ottantina tra gli imprenditori più grandi, tra cui tutti quelli del CAC 40, il fior fiore della Borsa di Parigi. «Uno che fa gli interessi degli industriali, ma senza rompere il dialogo sociale, uno capace di raccogliere i consensi del padronato più europeista, non un distruttore», il modo in cui descrivono Collomb gli avversari del falco Seillière.